POESIE NAZIONALI

DI

G. B. NICCOLINI,

PUBBLICATE

A PROFITTO DELLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA

ITALIANA.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1859

POESIE NAZIONALI

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

POESIE NAZIONALI

DI

G. B. NICCOLINI,

PUBBLICATE

A PROFITTO DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

ITALIANA.

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1859

POESIE NAZIONALI

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

La materia di questo libro, come sanno molte persone, era tutta in pronto per il 29 Maggio scorso; e di quel sacro giorno, per il quale non potè interamente stamparsi, esso ritiene la data ad onoranza dei magnanimi di Curtatone e di Montanara.

Fu poi indugiato d'assai a pubblicarlo coll'intendimento, per tacer d'altre ragioni che non accade allegare, di darlo fuori, appena gli Alleati, e con loro i Toscani, fossero entrati nel Veneto. Ciò per somma sventura non si è avverato, e nondimeno esce il libro

sempre opportuno, perchè la guerra cogli esterni ed interni oppressori non può cessare, e perchè una generosa fratellanza d'armi a pro della civiltà è stretta oggimai colla Francia. Giova ad ogni modo che la voce solenne del gran poeta d'Italia, alla quale ei tutto consacrossi anche in questi ultimi anni, come si manifesta per il presente libro, si alzi a perorare di nuovo colla nazione la santa causa della nostra indipendenza, e ad esortare gli Italiani, cui la fortuna assente tentar l'elezione di un degno Monarca, a UNIRSI CON OGNI SFORZO SOTTO LO SCETTRO COSTITUZIONALE DELL'EROICO E LEALISSIMO VITTORIO EMANUELE.

Firenze, 18 Luglio 1859.

DEL

CANZONIERE NAZIONALE

DI

G. B. NICCOLINI

AVVERTENZA

PARTE PRIMA.

Se la tragedia di G. B. Niccolini MARIO E I CIMBRI, stampata nello scorso agosto, augurava alla santa guerra dell'indipendenza, che di presente si combatte, e al trionfo che non può fallirci; ed egli si manifestò veramente vate, ed ebbe sì propizia la fortuna, da veder poco stante esser conceduto agli eredi della gloria di Mario il sorgere alla magnanima impresa di lui, si leggeranno ora, nel tempo delle battaglie, e si ascolteranno amorosamente questi versi, coi

quali il venerando poeta, nuovo Tirteo, vi partecipa, e quasi direi aggiunge alcuna favilla alla sacra fiamma, che per la gran madre Italia avvampa gli unanimi e generosi fratelli. E avvertiremo pur tosto, che, se il sommo Toscano nelle sue varie tragedie civili ha riuniti, secondo che accennammo [1] (*), i tratti più importanti degli annali d'Italia, onde esse in qualche modo posson chiamarsi *la storia italiana dei secoli andati con forme drammatiche*, il copiosissimo suo Canzoniere, da cui abbiamo trascritte le presenti poesie, ci porge come dire *la storia contemporanea d'Italia con forme liriche.* Ma non si ristringono all'Italia le civili tragedie del Niccolini; non vi è circoscritto il Canzoniere: in questo, e ciò vedremo più innanzi, si procede dall'Italia all'Europa e dall'Europa si torna all'Italia; similmente in quelle, considerandole noi come membra di un sol corpo, o parti di un vasto poèma, secondo l'ordine esposto in altro scritterello [2], hanno le due prime argomento italiano e cosmopolitico (Mario e Arnaldo da Brescia): è italiano nelle quattro che seguono (Giovanni da Procida, Lodovico il

(*) Le note sono in fine del libro.

Moro, Filippo Strozzi, Antonio Foscarini); è nell'ultima cosmopolitico (Nabucco o Napoleone I).

Allorchè parve dovessero cessare le inestimabili sventure d'Italia, e che in universale s'iniziasse un nuovo e prosperoso ordine di cose, si diè il nostro poeta, lasciando di attendere quasi esclusivamente, come presso che sempre avea fatto, alle tragedie, le quali per gli argomenti[3] meno s'inviscerano nel presente, anche quando a questo sono del tutto indirizzate, si diè a celebrare gli alti fatti e le alte speranze di quel breve tempo felice, e proseguì in appresso a cantare gl'infiniti guai che succedevano; eleggendo il genere di poesia, che meglio rispondesse allo stato dell'animo suo, e ai diversi, moltiplici e successivi avvenimenti si accomodasse. Ecco naturalmente l'origine del Canzoniere, di cui viene alla luce a profitto della guerra nazionale questo nobil saggio.

E chi raccolga e pubblichi esso Canzoniere insieme con qualche altra poesia, scritta dal Niccolini, molti anni or sono; per fulminare la bassezza, l'iniquità, la viltà crudele, l'insano e mostruoso orgoglio di alcuni governi, e per ferire in ispecial modo la mollezza e la nullità,

in cui erano caduti gl'Italiani, mentre d'altra parte si affaticava egli colle splendide fantasie di sollevarneli e riporli nella lor via antica; e chi tutti questi versi colle prefate tragedie riguardi e ne faccia diritta stima, vedrà in tanti componimenti come un'opera sola, nella quale la grandezza e l'instabilità, le sciagure e le glorie dei fati umani, e per ciò singolarmente della nostra maravigliosa patria, si ritraggono, e si scolpiscono o si colorano in pagine immortali. Da Roma latina vincitrice dei Cimbri, e che reca per tal modo salute all'Europa e al mondo; dalla Lega Lombarda, dai primi forti conati d'Italia e di Roma cristiana per iscuotere il doppio importabile giogo degli abborriti stranieri e dei profani sacerdoti, e ricondurre la religione alla divina bellezza del suo principio [1], si distende il poeta fino a Napoleone I, per cui davvero fra le regnatrici stirpi *progenie discende dal ciel nuova*, ossia sorge dal popolo, braccio di Dio sulla terra, a profitto della universale civiltà; a Napoleone, che crea si può dire un nuovo mondo, dando ordine ai procellosi rivolgimenti di Francia, assicurandone e rendendone perenni i principali beneficj, gl'insigni augumenti, e guidando gli eroici eserciti alla conquista civile della terra, coll'abbat-

tere quasi al girar del ciglio e al mover della destra i re, ben denominati i *vili illustri*, e qualunque altro ostacolo si frapponesse ai suoi trionfi; a Napoleone, che vince pure precipitando dal soglio, e coll'*esempio sta fra l'uomo e i suoi tiranni*, a Napoleone, che fatidicamente grida presso il nostro tragèdo:

Ed ogni re sempre m'aspetti e tremi [5].

E dal sublime Còrso, intesone e celebratone l'estremo sospiro [6], passa il Niccolini, trascorrendo gli anni infelici e abbietti della Restaurazione del 1815 in Francia [7] e in Italia, al tentato risorgimento del 1848, ai nuovi orribili danni, e al certo risorgimento o rinnovamento d'Italia, a cui assistiamo noi ora, vedendo, oh avventurati! il Nepote del Prigioniero di Sant'Elena, compierne l'opera, procacciando all'Italia, e apparecchiando a tutti i popoli, quel massimo benefizio, che, secondo la mente di Napoleone I (alla quale, facendo ragione dei tempi diversi e della umana natura, sempre imperfetta anche nei sommi, nessuno vorrà più opporre fatti e argomenti dopo il vivo commento del nuovo Impero, dopo la grande interpretazione di un Napo-

leone III), quel massimo benefizio, che dovea seguire e coronar gli altri, appena avesse avuto il suo corso un'acconcia preparazione colle leggi e colle armi, e fossero al tutto debellati i comuni nemici: il benefizio della *nazionalità.*

Ma venendo a parlare del Canzoniere un po' in generale, e incominciando dal 1848 noteremo, che, mentre il Niccolini esaltava i gloriosi e lieti eventi dall'Italia che rinasceva, non si rimanea con profondo avviso di temere amando, e (senza che ricordiamo a chiunque ha letto l'*Arnaldo* da qual parte gli dovesse il Risorgimento apparire mirabil gigante col piè d'argilla) indirizzavale, nella sua modesta solitudine, sapienti consigli di star congiunta, di porsi tutta a combatter gli austriaci [8], di non sognare per vani fantasmi, *Immagini di ben seguendo false*, di non credere a patto infido, a vane promesse e a male arti; e prevedea gl'imminenti pericoli e le sciagure che sovrastavano, onde si chiariva non meno savio politico[9] che caldo poeta. E quando l'Italia perdè la speranza dell'altezza, alla quale dapprima tornava pronta e animosa, e prese di nuovo l'aspetto di una stupenda infelicità; e si accumularono tutti i mali *Nel bel paese che ogni ben produce*[10], il Niccolini, chiuso

vie più in sè stesso, nel forte dolore e nell'ira magnanima continuava a cantare liricamente gli affanni d'Italia, i dispregj e gli strazj nefandi; e sempre fedele alle sventure di essa, anzi pigliando come dire per sè la maggior parte del compianto, non lasciò mai di scrivere, ora sperando e or disperando; ma alla perfine trionfando in lui la fede in migliori destini per la patria, e nel comune progredimento. Così egli raccolse nel Canzoniere tutti i secreti gemiti e le imprecazioni sommesse, che potessero udirsi nel bel paese, i varj italici affetti, l'universale dolore e furore. Cessate le pugne gloriose e pie, sebbene la necessaria unione mancasse fra noi contro lo straniero, e tolte alle destre italiane le armi già liberatrici, o rese inutili, proseguì il gran Toscano a combattere coi versi, e fece pure un'immortale vendetta.

Qui si pare che il Canzoniere di lui ha un'importanza speciale e singolarissima come lavoro autobiografico, come narrazione d'intimi sensi sublimi, come specchio dell'animo del poeta. Non passò giorno ch'ei non fremesse o non lagrimasse sulle nostre sorti: e spesso odi quasi scroscianti folgori d'ira contro gli oppressori, e ammiri versi con modi ognor più eletti ed efficaci, con immagini e parole direi tonanti[11]; tal

volta appena un limpido raggio di luce benigna ti conforta in giorno procelloso e cupo; tal altra, come un bel sereno che rompa le nubi, ti allietano preziosi e dolcissimi augurj di futura grandezza, di general prosperità, di pace e di amore universale, che si adempiranno, malgrado degli oppressori e delle parti che vi fanno contrasto. E a tutto il Niccolini poneà mente; e negli avvenimenti d'Italia e d'Europa, nei molti fatti di più o men rilievo, e anche negl'indizj e in quanto recasse la fama si occupava assiduo: quindi le alternative fra il timore e la speranza, lo sgomento e la fiducia, fra i teneri e i fieri affetti; quindi il dolce esortare e il terribile sferzare, il dar lode a ogni atto di patria virtù, il maledire ferocemente chiunque il patrio decoro contaminasse; quindi il volgersi al passato, e, rispetto al presente, aggirarsi in questa e in quella regione, come per chiedere ne'varj tempi e luoghi consiglio, aiuto, soccorso, o a trarne argomento a farsi per disperazione securo; secondo lo stato diverso dei popoli di Europa aprir l'animo al sorriso di chi confida per il proprio paese, o compiangersi amaramente della fugace e non fondata gioia da lui nudrita; quindi il temprare la cetra a grate melodie, o quasi usarne a vibrar colpi di fla-

gello. Ma la civiltà cristiana [12], cosmopolitica, fra tanti guai ed eccessi, deplorati dal poeta disdegnando e fremendo, ti si affaccia a ogni poco all'occhio della mente, come armonia universale e vincitrice infallibile, sebbene *paziente*, del male che sì contrista e abonda. Nulla è pretermesso nel Canzoniere: si combatte il dispotismo come la licenza, il monarca come la plebe; si conciliano l'autorità e la libertà, il trono e le franchigie, le varie forme di buon reggimento; i diritti di tutti son tutelati e commendati per sacri; si brama la partecipazione di tutti alla gentilezza, alle utili e nobili fatiche; l'equa diffusione di ogni bene, la carità civile operosa verso i poverelli [13] è raccomandata con semplice e calda poesia, siccome grandemente si raccomanda la reverenza e la venerazione all'ingegno [14]. Le virtù domestiche vi consuonano alle virtù cittadine; si benedice la donzella pudica, la sposa, la madre: e gli uomini, amanti fra loro, son posti in vivo commercio di affetti colla bella natura, ritraendocela con pennello degno di chi aperse gli occhi al nostro sole e sul giardino d'Italia. *Questo dolce d'Italia aër sereno, Reca a ogni alma la gioia.* Cosicchè il Niccolini nel Canzoniere, avendo quasi creato per opera della sua immaginativa coi più lugu-

bri colori un inferno pei nemici d'Italia e del vivere umano e gentile, va figurando in appresso e dipingendo soavissimamente una deliziosa e ineffabil vita, tutta armonia, luce ed amore, un terrestre paradiso, dal quale non saranno esclusi pur quelli che ci opprimevano, poichè a loro

Una destra stendiam, ma vincitrice [15].

E qui sarebbe soverchio, se non ci venisse in grado per impeto d'amore e di gratitudine verso il PRIMO SOLDATO DELLA INDIPENDENZA ITALIANA, il notare, che, negli anni del dolore, aggirandosi il Niccolini, per dirlo dantescamente, colla navicella del suo ingegno in mar sì crudele, dovea, per correre migliori acque, addirizzare il suo corso al Piemonte, in cui l'Italia sopravviveva a sè stessa. E Vittorio Emanuele esser dovea la stella che spirasse e conducesse il poeta. Il quale cantava sulla immacolata lira, mentre lo funestavano gli austriaci ceffi: *Tosto l'onta cessando e la sventura, Misera Italia, avrai giorni sereni; Qui regna un Grande che di te si cura Nel vigor d'anni avventurati e pieni*; e: *Preda è la bella Italia a vil consorte, Che vuol torle la speme e la memoria: Ma sotto l'Alpi è un Re*

che l'assicura, E sarà sempre vindice e custode Delle difese che le diè natura; e *A così gran ventura il ciel sortilla Che in un Re vanta il più fedele amico:* quindi *E l'amor tutti rende a lui soggetti, E abborron nell'Italia un vil riposo Con l'alma piena di sublimi affetti;* e *Già sui tedeschi fetidi e protervi Scender ti veggo, e non sarà qual'era La sorte lor: di sozza gente e fiera In ogni loco sorgeranno acervi;* e, per dar fine a queste citazioni con alcuni versi, che ogni generoso ripeterà:

Quello d'altri rapiva a te sia dono,
E l'Italia soggetta alfin ti sia;
E teco libertà sieda sul trono.

Noi non dobbiamo nemmeno accennare i giudizj del Niccolini sui fatti che accadevano via via in Europa, e non vuolsi pure asserire ch'ei non si dilungasse punto dal segno nello estimarli e nell'antivederne gli effetti. A nessun uomo è dato l'aver sempre ragione; nè alcuno può sapere ogni cosa: oltrechè di certi fatti riserba la Provvidenza onninamente a sè la notizia anteriore, il secreto, onde non si conoscono secondo il vero e addentro, che quando tutta se ne sciorina agli occhi nostri la tela, di cui misteriosamente ordivansi le mirabili fila. Ma riferi-

remo un esempio molto calzante dell'acume singolare del nostro poeta. Napoleone III è stato daddovero nel modo accennato l'uomo della Provvidenza: ora è bello il sentire, che fin da quando le acerbissime e irrisorie ingiurie risonavano qua e là fortemente contro Luigi Napoleone, il Niccolini, nonostante l'ardentissimo amore per la libertà (onde l'affetto suo in quel tempo all'Inghilterra, che la manteneva invitta e dava favore al Piemonte, e le amare rampogne alla Francia, che non sapeva procacciarsela intera e tutta la perdeva, e perciò anche a chi per regger la Francia toglieala per sè), nonpertanto, s'avvisasse della grandezza stupenda a cui poteva innalzarsi il nuovo Buonaparte. In un sonetto dei 24 Gennajo 1852 e' faceva a Luigi Napoleone il dilemma: *O tiranno e non re tu mostri al mondo* ec.; *O a frenare un destrier sì furibondo, Che ogni forza mortal ritorna vana, T'elesse il cielo* ec.: e conchiudeva:

Se tale sei che tu lo regga al corso
Velocemente, e per la nota via
Senta gli sproni ed ubbidisca al morso,
Ciò che facesti io non dirò follia;
Non saran colpe e non avran rimorso:
Se fuga i morbi la procella è pia.

E dopo aver il poeta con gran calore e spesso lamentati i pericoli, che poco innanzi alla guerra di Crimea sovrastavano alla civiltà d'Europa, e sentita profonda allegrezza per l'alleanza tra l' Inghilterra e la Francia [16], con che gioia udiva rinnovarsi i prodigi del valore di questa: *Rapido è il braccio al par del tuo pensiero, Franco animoso, e sì gli Sciti hai vinto, Che chi ti chiama mobile e leggiero, Non vide un volto di pallor dipinto.* E con che entusiasmo gridava al Russo [17], dopo il trionfo: *Dov'è il terror dell'armi tue? Superbo Della vittoria, che ti diede il gelo, Francia insultavi con sorriso acerbo. — Copra gli antichi allori un negro velo; Chè la memoria di quel Grande io serbo, Che vincer non poteva altri che il cielo!* Così il cantore di Napoleone I vedeva adempito l'antico voto sotto il terzo Napoleone. E con tutta la letizia dell'avverato augurio riporteremo adesso altri suoi versi al francese guerriero:

Ognor tu sei quello che fosti innante,
E invan di te si cerca il vincitore [18].

E di qui egli traeva argomento a sperare per l'Europa, per il mondo, e in ispecie per l'Italia, nella quale gli fu di grande conforto la parte-

cipazione gloriosa del Piemonte all'anglofrancese alleanza; e scrivea: *Già l'itala bandiera ondeggia al vento Dinanzi agli occhi del maggior tiranno* ec. *Or v'ha speranza di maggior momento;* e altrove: *Pugna l'Italia nel Piemonte e serba Sempre le forze del valore antico;* e anche *L'insegna tua* (all'Italia) *fra gente ad essa accolta Splende di nuovo..... Ed ogni lode che di te s'ascolta Anco ai nemici sembrerà sincera.*

Il Canzoniere, del quale parliamo, ha un lato generale, cosmopolitico, e per le intrinseche ragioni della civiltà, che tutto comprende e tutto collega; e perchè l'Italia, più che ogni altra nazione, ha universali attinenze, o vogliasi considerarla dapprima civilmente e moralmente qual regina e madre di tutti i popoli, come quella che gli ha nudriti, allevati e indirizzati al conseguimento d'ogni bene, o si rappresenti, secondo vien fatto al poeta, qual mendíca che a tutti si volge, e già invano a questo e a quello ebbe ricorso. E l'Italia è invero la donna sempre cantata dal Niccolini:

La Donna a cui si volge il mio pensiero,
E da questa giammai non si diparte,
È l'Italia, che un dì libera io spero,
E di dirne le glorie a parte a parte.

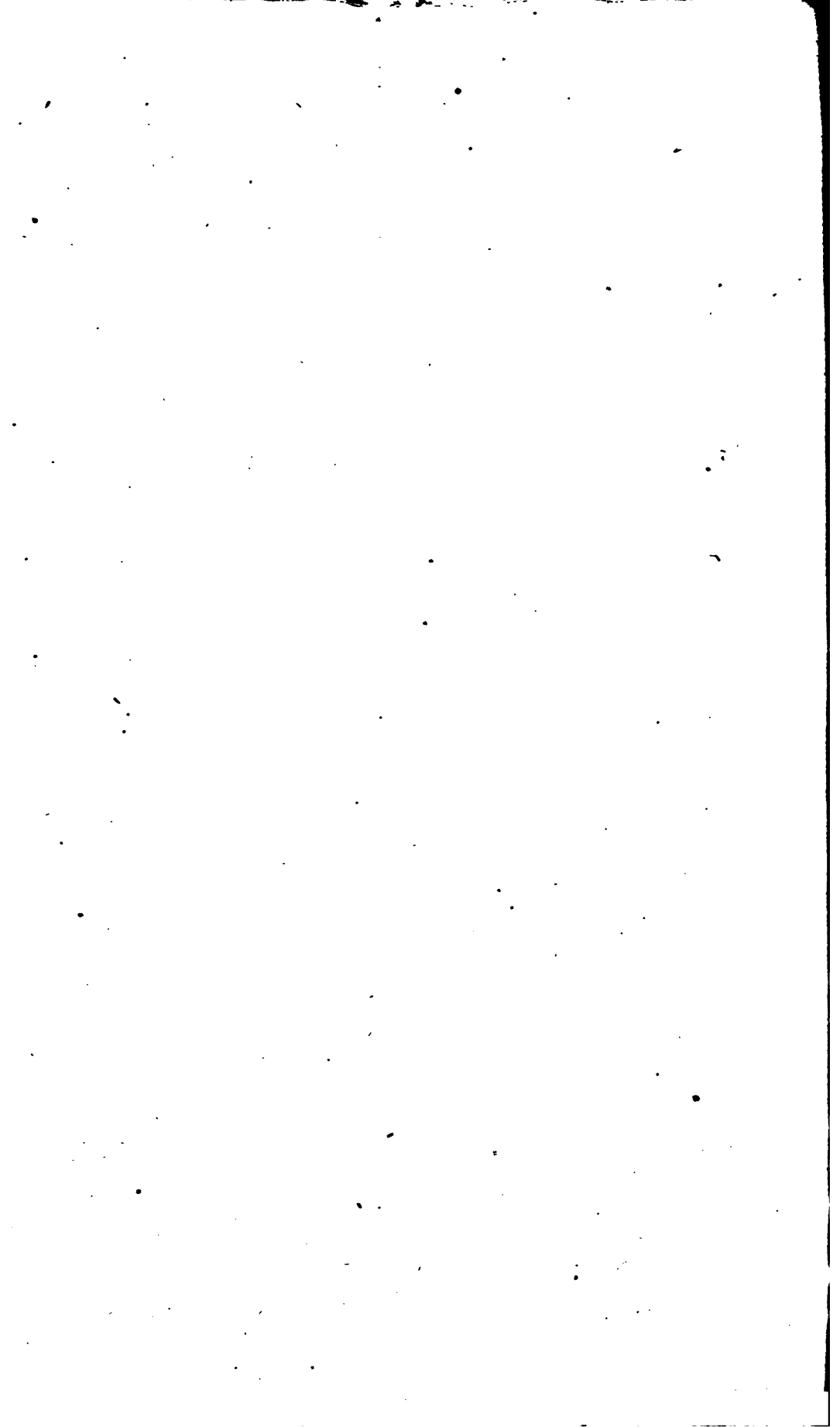
E il magnanimo scopo di lui fu, in modo di lui degno, espresso nei seguenti versi:

> *Saria felice, se potesse il canto*
> *Rendere questi mostri al patrio gelo:*
> *Ma non concesso a questi carmi è tanto!*

Per fermo è stato il Niccolini primo guerriero d'Italia sotto il vessillo delle muse.

Parecchi Canzonieri abbiamo; e riboccano di amorosi lai, di molli affetti: e alcuni escludono perfin del tutto la patria. Non si fe' lamento solenne, perchè nel più perfetto di essi fossero sì pochi versi consacrati all'Italia, e troppi alla bella Avignonese? E non dee per mancamento di alti sensi civili riprendersi la copiosissima e preziosa raccolta dei lirici versi di Torquato Tasso? Or chi non udrà con animo allegro che il Niccolini ha preso nelle numerosissime liriche sempre per sua *donna* l'Italia, e ha provveduto con sì esquisita vena a un tal bisogno delle nostre lettere, riappiccando il filo della tradizione dei rari e incomparabili versi italici del Petrarca e dei pochi famosi sonetti e canzone del Filicaia, e sovrattutto, per non allegar qui altri particolari esempj, dei non molti sonetti veramente maschi e singolari del Guidiccioni? [10] E con che inesauribile estro ha egli compíto sì fatta opera! Che varietà e pelle-

grinità di concetti, d' immagini e di locuzioni, chi rifletta essere il soggetto così spesso senza alcun divario! Vivificata dall'amore d'Italia, durò la fantasia di lui nella sua potente fecondità, e perenne rimase la vena beata, non soffrendo oltraggio dagli anni e dai dolori. Il che si fa ben manifesto, chi raffronti con buon giudizio e animo imparziale i nuovi versi agli antichi. Ma in quelli è alcunchè da questi diverso, che si addice all'argomento, ai tempi nostri, e risponde al conveniente genere lirico. Ci si ammira (come nel MARIO) un non so che di riciso, vibrato, rapido, incalzante, un vigoroso e direi sostanziale laconismo, che si riscontra colla necessità presente di operare, sempre operare e fortissimamente operare; onde alla natura dell'*azione*, secondo addimanda la civil poesia, vie più si avvicina. Ciò non toglie che non vi sieno da ammirare, pur quanto alla forma, i consueti pregi accomodatamente al proposito. E tai lodi, come le altre, trattandòsi d'uomo di sì straordinaria grandezza, conforto e perpetuo vanto d'Italia, non ci sarà interdetto lo scrivere e dar qui alla luce, sebbene siamo onorati del paterno affetto di lui, e abbiam cura sotto gli occhi di lui medesimo dell'edizione delle sue Opere [20].

LA NAZIONALITÀ

CANTO.

Non più la forza è dritto:
Fugge dall'alma ogni pensier superbo;
Nati non siamo all'odio ed al delitto.
Figlie del primo Amante
Sono le genti fra di lor sorelle;
Non hanno un sol sembiante,
Nè diverse così che non sian belle.

Tempo verrà che le discordie antiche
Saranno un sogno, e mal dall'uom si creda
Che a lui recossi un dì cotanto oltraggio,

Che fatto ei preda divenia retaggio,
Come fosse un terren che si possieda.

Non più saranno le parole un velo
    Ad incliti misfatti;
Nè avverrà che col sangue alcun riscatti
La santa libertà che vien dal Cielo.
Il dolce suon della natìa favella
    I popoli affratella;
E fa concordi i petti,
Questa comune interprete d'affetti.

E' diverse favelle e stirpi e monti
E l'immenso Oceàn fra noi ci parte:
    Fra i popoli soltanto
Cambio di merci, e di gentil costume
Inaridisca la cagion del pianto:
    Nè sian discordi i cori
Per turpe gara di poter fugace,
E tutto alfin si ricomponga a pace.

    Dell'alber che ci vide
Fanciulli e vecchi alfin sediamo all'ombra,
    Colla mente disgombra

D'ogni dolor: s'inalzi un inno a Dio,
Che le genti assicura,
Che già l'odio divise e la paura.

Del popolo la fronte
Per superbia di re più non si adima;
E s'avvalla ogni monte,
Che verso il cielo sollevò la cima.

Arbitri della terra
Sian giustizia ed amore,
Nè più per lunga iniquità di guerra
Moltiplichi il dolore.
Iddio ci fece uguali,
E liberi e fratelli, ed or ci grida:
« Non val forza di schiere
Ad ingiusto potere:
Io le catene infrango,
E il tiranno crudel cade nel fango ».

Non fra le nubi il trono
Dei monarchi si cela:
Havvi un sol che rivela
Or l'opre loro, e delle colpe astute

L'orme non son più mute;
Ma dall'impresso scritto
Vola per mille bocche ogni delitto.

Di popoli che forza abbia commessi,
Qual gregge vil, non si componga un trono;
Nè degli uomini oppressi
Faccia spregiato un dono
Un concilio regal, chè più non sono
Ora addetti alle glebe,
Nè si parton fra i re come le zebe.

Or più non miri di fraterno sangue
Tinta la mano di venal soldato
A far la colpa dei tiranni impune;
Ma cittadin si sente, e a lui comune
È della patria il fato.
Solo l' infamia avanza
Alla cieca possanza,
Che mai non ebbe, o più non vuol confine,
E sparì fra la polve e le ruine.

Fugge con tronchi vanni
L'aquila ingorda dall' ausonio lito:

L'infame augel per lunghe colpe attrito
Sente il poter degli anni;
E povero di forze e di consiglio,
Di fulmini derisi arma l'artiglio;
E fatto al cielo in ira
Per quel sangue che bevve alfin delira.

Assai dell'ali vaste
Stette all'ombra l'Italia afflitta e mesta,
E in muto orror perduta
Udì grido d'impero e di minaccia,
Vane promesse di parola astuta,
Suon di barbare voci e di catene,
Confuso a quel dell'oro,
Che fugge i vinti e l'oppressor mantiene.
Un sogno era la spene,
Ed il servaggio una crudel certezza
Sotto colui che t'odia e ti disprezza.

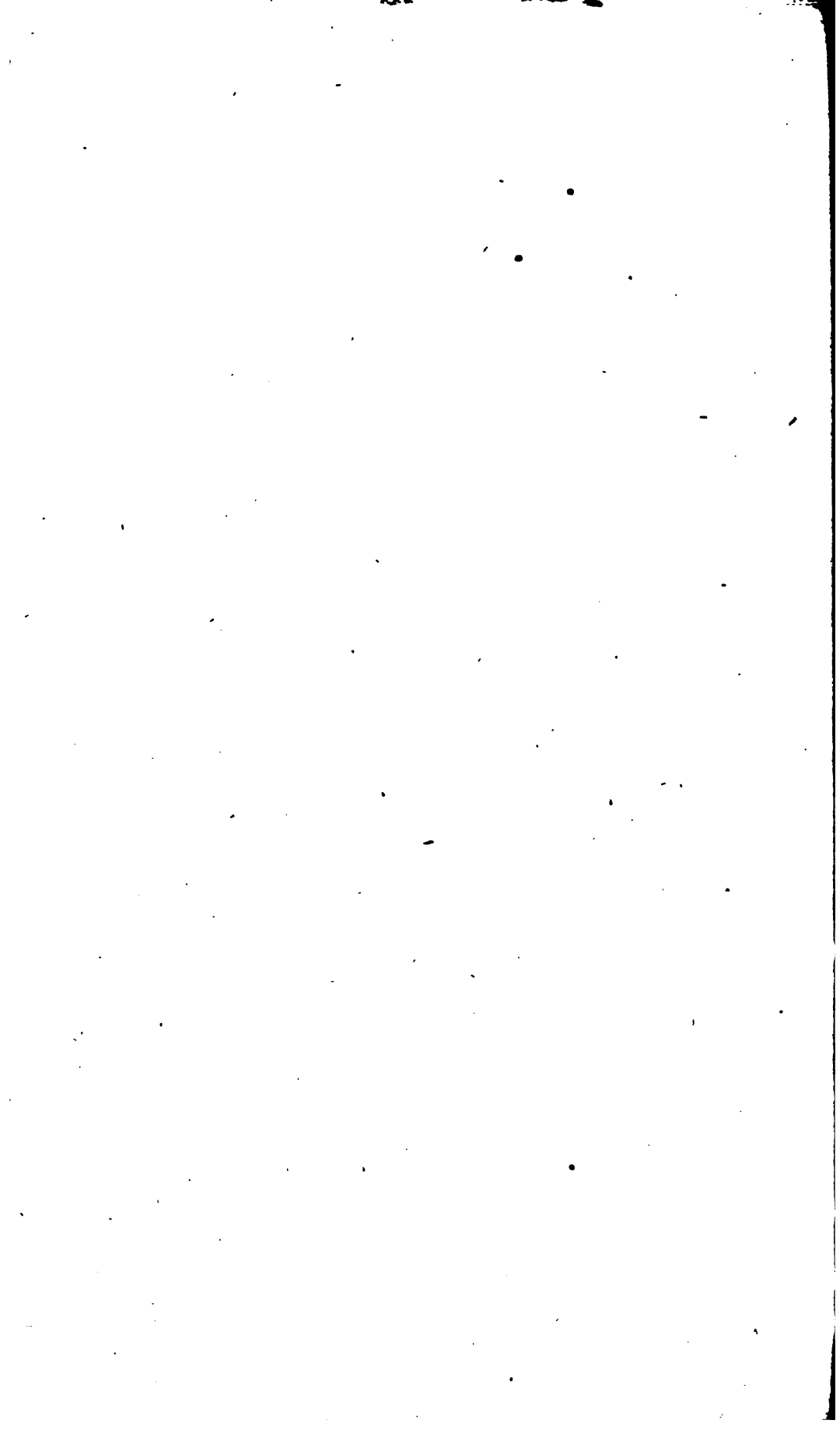
Se il sol risplenda intanto
Sovra le stragi, e vi è di pianti un velo,
Da quel sangue che è santo
Può dell'Italia il voto alzarsi al Cielo.

Son vittime svenate in santa guerra
Sovra l'altar della paterna terra.

E si raccolgan tosto
I fatti lor: sarìa l'Italia ingiusta,
Se noto solo delle madri al pianto
Ne fosse il nome. Ma sia questo impresso
Nella pagina augusta,
Cui narrar l'alte imprese è già commesso.

Di felici ladroni
Assai parlò la fama: omai conviene
Che dei prodi ragioni,
Che spezzate alla patria han le catene.
È il suo destin beato,
Se per antico fato
La vincitrice non si fa discorde;
Nè a nuovo pianto il secolo condanna
Cieca licenza, o l'unità tiranna.

L'ITALIA RISORTA

4

CANTO.

Italia alfin da lunghe prove apprese
Quanto le sia fatale esser divisa;
E la sua prole uccisa
Cresce la gloria del gentil paese.
Ecco il valore antico
Ritorna in ogni petto:
Vinci, e sul vinto incrudelir non sai,
Benchè belva non sia di lui più cruda,
E tenga un'alma di pietade ignuda,
Ed un feroce istinto,
Che pur gli esempj d'Ezzelino ha vinto.

Su quei delitti un velo,
Musa, distendi; assai per lor fu pianto,
E dalle colpe, ond'ebbe orrore il cielo,
Rifugga adesso il canto.
S'apre all'Italia un nuovo
Ordin di fati: ecco che alfin si adempie
Sovra i tardi nepoti
La speranza dei secoli remoti!

Di magnanime donne
Maggior la gloria in ogni età risplenda,
Nè più s'osi chiamarle un debil sesso;
Non v'ha virtù che possa stargli appresso.
Mutò la nostra sorte,
E l'opra più della parola è forte.

Ora ad un grande incendio
La tacita favilla è omai cresciuta,
E cessò dell'Italia il vilipendio.
Convien coll'armi definir le liti,
Far di nostra virtù lo sforzo estremo.
D'amor, di leggi e di favella uniti,
Solo una patria avremo:
Già diversi noi siam dal padre e l'avo;

Se consorte ne fa lieti di un figlio
Or più dirsi non può: nasce uno schiavo.

Già strade audaci e nuove
S'apre l'Italia, e tutta alfin si muove,
Dell'antica viltà deposto il peso.
Non più cittade a una città nemica;
Ma si sente sorella,
E nel cor le favella
Santo il dolor della vergogna antica.

La vaga donna del gentil paese,
Che frange i lacci e ricompon le chiome,
Di quelle guerre onde fra sè contese,
Tra barbariche genti
Ben sa che nacque la ragione e il nome.
Solo una patria è a tutti, e più non siamo
O Guelfi o Ghibellini,
Ed all'Alpi ha l'Italia i suoi confini.

Nel dritto suo confida,
E nella sua virtù risorge, e grida
Tutta infiammata di concordi affetti:
Son l'Alpi aperte, e noi pugniam coi petti!

Con un passo misura
Tanto spazio l'Italia, e dei codardi
Il senno vil confonde;
E dei secoli molti alla rampogna
In pochi dì risponde.
Mirammo il ver celato a gente ignava,
E qui soltanto l'oppressor sognava.

Or sta libera in campo
L'Italia, e la sua spada
Manda sul ciglio dei tiranni un lampo.
Oh quanta etade è volta
Che per la patria non si muor fra noi!
Ed ai servi si diè titol d'eroi!

Oh vergogna! oh dolore!
Correa sulle catene il nostro pianto
A raggravarci nel servaggio antico,
E l'Italia pugnò pel suo nemico.
Scorrea non visto il sangue
Dei proprj figli; era così perduta
La fama del coraggio,
Ch'esser figlio d'Italia parve oltraggio.

Oh se dai lor sepolcri
Quei che tra gli avi eran feroci o molli,
Alzassero la fronte,
Rossor la ingombrerebbe o maraviglia!
E il cittadino sangue, e gli ozj vili
Vergognando, diriano: O voi serbati
A sì propizj fati,
Abbiate in giusto orrore
Secoli di mollezza e di furore.

Foste pur col nemico
Generosi ed umani!
Non avvenga che un dì strage fraterna
La sacra man profani.
Stringetela ad un patto, e questo sia:
La libertà d'Italia: e quai giganti
Movete in questa via
Pieni d'affetti ognor sublimi e santi.

L'Italia alfin s'inalzi
A grandezza di regno, e la sua spada
Sulla lance d'Europa ottenga un peso:
Il suo valor non langue,
E chiede un dritto che acquistò col sangue.

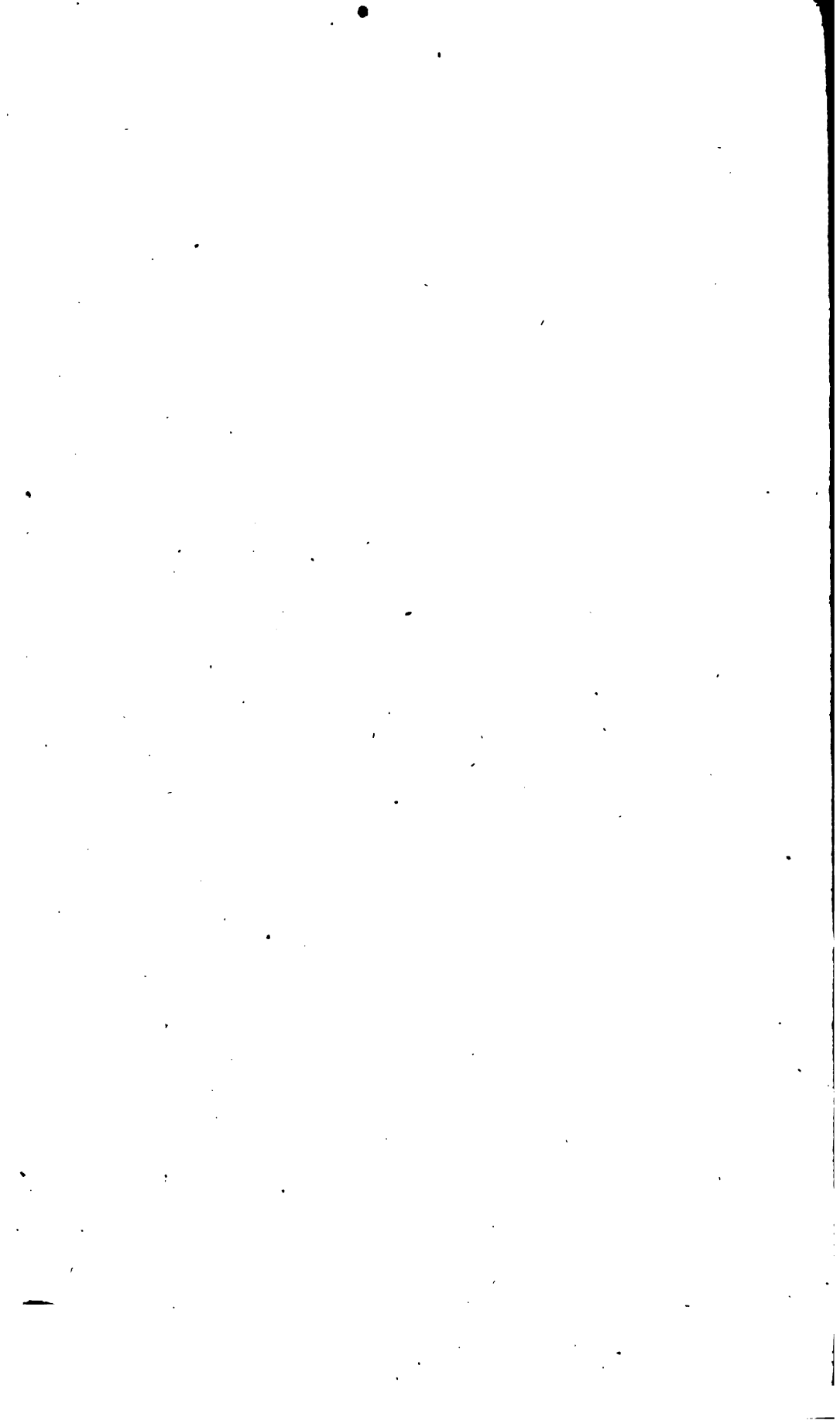
Non di dominj o d'oro
Può sete aver; solo dimanda il fine
Ad antiche rapine,
Ed è la libertade il suo tesoro.
Qual vaghezza d'alloro
Che bagna il pianto delle genti oppresse!
Cessi alfin tant'oltraggio,
Nè le catene antiche abbia a retaggio.
Dalle belve straniere
Divisa preda, un Cesare alemanno
Cercar dovea sul Reno: ahi vitupero!
E ciò nomar si osò Romano Impero!

Ma risorta è l'Italia, e non si dica
Terra delle ruine;
Più non invidia le virtù latine,
Vince sè stessa antica:
Bella ad un tempo e forte,
Cinta del proprio ferro,
Donna della sua sorte,
Dal libro delle genti
Cancellata non è: libera vive,
E col sangue il suo nome alfin riscrive.

SONETTI

=

(VEDI AVVERTENZA)

5

I.

Colei che sovra il mondo ebbe l' impero,
Poi stanza divenia d'ogni dolore,
Or fa ritorno nell'antico onore,
Ratto così, che sembra un sogno il vero:

Ed oltre l'Alpi l'oppressor straniero
Fugge pieno d'infamia e di terrore,
Coperto il volto di servil pallore;
E smarrì della fuga anche il sentiero.

Sei grande, Italia, e ad ogni gente esempio!
Il barbaro livor più non ti morde:
Tu sola osasti esser pietosa all'empio.

Ma in ogni etade avrai lode concorde,
Dopo tante ruine, e sì gran scempio,
Se vincitrice non sarai discorde.

II.

Chi venir teco al paragon si vanta,
Nobil città, che dal natio terreno
Hai svelta alfin la maladetta pianta,
Nella quale ogni frutto era veleno?

Giusta fu l'ira e la tua causa è santa,
E un'emula virtù ne accenda il seno;
Tant'osi inerme, e in te virtude è tanta,
Che del tuo nome l'universo è pieno:

Andrai famosa in ogni età lontana!
E in voi di sangue più che d'oro è sete,
Tigri della Croazia in faccia umana.

Voi l'obbrobrio del mondo ognor sarete,
Gente feroce, stolida, villana:
Ecco l'alloro che da voi si miete.

III.

È giunto il tempo in che la sua cervice
L'Italia alfin sottragga al giogo infame,
E libera rimanga e vincitrice
Di queste belve, che cacciò la fame.

L'albero è svelto dalla sua radice,
Lo copre un monte di tedesco ossame:
Chi la nostra viltà rendea felice
Non più qui venga a satollar le brame.

Se l'Italia non fu libera, ed una,
Delle sue voglie è colpa, ognor divise;
E mal s'accusa il tempo, e la fortuna.

Veggo tornarle i lacci in mille guise,
Se discordi pensieri in sè raduna:
Vinse, diranno, e poi sè stessa uccise.

IV.

Sei grande, Italia! Ora nei figli tuoi
Tanto risorge di valor latino,
Che tu per certo ritornar non puoi
All'antica viltà del tuo destino.

Or l'Europa saluta il tuo mattino:
Giunse il dì della gloria anche per noi;
Nè alle rampogne del fatal vicino
Le tombe additi degli antichi eroi.

O barbaro feroce, alfin ti mostri
Il nostro brando, che il tuo sangue ha tinto,
Quanta menzogna è nei superbi inchiostri.

E Italia, appena che il suo ferro ha cinto,
Può dir: Nuovi trïonfi abbiamo, e nostri,
Chè un popolo non puote esser mai vinto.

V.

Sempre l'Etruria è forte, e in essa unito
È a forte braccio un animo gentile,
Chè gentilezza non fe' mai l'uom vile,
Ma ognun diviene per gli esempj ardito.

Riprende il seggio che le fu rapito
Nei tristi giorni di viltà servile;
Chè l'ultima frenò l'impeto ostile
Quando Carlo l'Italia ebbe a marito.

E voi, bell'onde ove Maron nascea,
La vedeste pugnar: di giovinetti
Eletto stuol nella battaglia ardea.

Piagò l'austriaco bronzo i cari petti,
Ma ognun dei prodi nel morir vincea:
Oh gran possanza dei sublimi affetti!

VI.

Non del tedesco ch' è lascivo e tetro
L' itala donna sosterrà gli amplessi;
Ed io veggo spezzata al par di vetro
La cieca forza che ci tenne oppressi.

E quel feroce si rivolge indietro,
Che sospinse il furore a tanti eccessi;
Nè d' ingiuria crudel solito metro
Ci può dir che noi siamo ognor gli stessi.

Che ritorni al fetor della sua tana,
E consumi la fame, e più la rabbia,
Gente che non sortiva indole umana.

Là viva, e bagni di sudor la sabbia;
E, standosi da noi sempre lontana,
Rivolga l'ugna nella propria scabbia.

VII.

Troncar gli artigli, e dissipare il nido
All'aquila crudel ti diè fortuna;
Colori uguali hai nel vessillo, ed una
È la parola che divenne un grido.

Barbare genti da diverso lido
Or l'Austria invano ai nostri danni aduna;
Non avrà su di te possanza alcuna,
Se tu fede non presti a patto infido.

Siate al governo della nave intenti,
E non sia che veleggi a poggia ed orza
Incerta schiava di contrarj venti:

Pensate che ogni incendio alfin si ammorza
Quando in lite fra lor son gli elementi,
O voi che non vedete oltre la scorza.

VIII.

Per molte nubi l'aquilon s'annera;
L'Austria, forte nell'armi e negl' inganni,
E lusinga e minaccia, e teme e spera,
Vomitando dall'Alpi altri tiranni.

Non ebbe Italia ancor vittoria intera,
E la riserba il cielo a lunghi affanni,
Se, sol çoncorde nella sua bandiera,
Della patria comun non sente i danni.

Perchè tutta non pugna? Oh! s'ella avesse
Una la vita per un sol momento,
E se al pari di un uom tutta sorgesse,

Quel tedesco che adesso è a fuggir lento,
E che manda in Italia armi e promesse,
Nube sarebbe c' ha dispersa il vento.

IX.

In te forza e beltà, cittade illustre,
E nelle vie di popolo frequenti,
Fra la gente diversa un moto industre
Per mover navi sulle vie dei venti.

Fra quante terre il sole avvien che lustre
Chiudi d'arte e natura alti portenti;
Patria a quel Grande che con duol trilustre
All'Iberia donava ignote genti.

E pur nemmeno il nome tuo ritiene
Quel mondo che scopristi, e manifesta
Come l'Italia è ricca sol di spene!

Invan dalla sua polve alza la testa;
Ha dessa al par di te gloria e catene:
Ecco il destin ch'ell'ebbe, e che le resta.

X.

Colei che fu di tante genti ancella
Risorgere volea da sì gran danno,
Esser nomata a un tempo e forte e bella,
Nè sul collo soffrir sozzo tiranno.

Ella pugnò siccome tutti sanno,
E non più vile il mondo ora l'appella;
E i popoli futuri ancor sapranno
Come dir si potea: Non è più quella.

Ma durò poco il suo tempo felice:
Vinse il Tedesco colla frode usata,
E fu discordia d'ogni mal radice.

La servitù d'Italia a tutti è grata,
E « tu servirai sempre » ognun le dice:
Pur vincerà del suo valore armata.

XI.

E in cupa notte resterai nascosa,
  Sperando invan di tanti mali il fine?
  E sempre avrai, nel tuo dolor pensosa,
  E pallide le gote e sparso il crine?

In te qual mole di dolor si posa!
  Sotto l'ignudo piè crescon le spine;
  E nascon queste ove fiorì la rosa,
  Inviolata da rigor di brine.

La turpe gente della tua bellezza
  Sempre ti fa rampogna, e strappa i fiori
  Con man sanguigna alle rapine avvezza:

Sparge sovra il tuo suol fetidi odori;
  Delle stragi e dell'ôr nell'empia ebbrezza
  Accumula su te nuovi dolori.

XII.

Ancor superbo dell' Italia doma
   Il tedesco depreda i suoi palagi:
   É verrà spento chi da lei si noma;
   Sol rimarranno i vili ed i malvagi:

Cenere sparga sull'augusta chioma,
   Tutti di servitù provi i disagi,
   E del settentrïon soffra la soma,
   E si riposi in essa e vi s'adagi!

Come l'orso che balza in chiuso ostello,
   Poichè l'armento gli placò la fame,
   Lambe quel sangue che gli aggrava il vello,

E turba i monti dell' ignudo ossame
   Colle zampe ministre al gran macello,
   Il tedesco su noi sazia le brame.

XIII.

Gravi di spoglie dell' Italia oppressa
Tragge i suoi carri il barbaro straniero;
Ed i furti gli son parte d' impero,
E mai l' Italia impoverir non cessa.

Vince ogni crudeltà che avea commessa;
E sempre va dei nostri mali altero,
E compone ad orgoglio il volto austero
Qual chi tutta l' Italia a foco ha messa.

E noi che i nostri beni abbiam difeso
Noma ladroni, e disumano e crudo
Il barbaro offensor si chiama offeso.

Quel sozzo mostro, e nell'udirlo io sudo,
Con aspro detto, a noi vergogna e peso,
«Tu spogli» ei grida a quei che ha fatto ignudo.

XIV.

Molti fuggian la patria, e gli divise
Dai dolci campi il doloroso esiglio:
Arse le case, e con asciutto ciglio
Il tedesco mirò le genti uccise.

Nei vôti alberghi a dominar si mise
Su noi vedovi d'armi e di consiglio;
E più che belva insanguinò l'artiglio,
E non havvi dolor ch'ei non derise.

Che dalle nostre terre alfin respinta
Sia la barbara gente: sol coll'oro
Fra noi prevalse; nè l'Italia è vinta.

Non sia quella virtù ch'io tanto onoro
Dalle calunnie dei tedeschi estinta,
E a lor sia tolto l'usurpato alloro.

XV.

Fetido il corpo e la sembianza atroce
In questi lurchi, e delle vecchie il volto;
E le parole loro urlo feroce,
Ch'io pien di sdegno e di rossore ascolto.

Sempre gioia al crudel ciò che ci nuoce,
E il vigil guardo ai nostri danni è volto;
E cieco d'ira l'animo veloce
Corre alla strage inebriato e stolto.

Nuovo e proprio fetore in quelle stanze
Ov'hanno albergo, e con un vil dispetto
Sul capo ai vinti ognor tripudj e danze.

Sempre nei nostri mali il lor diletto:
D'oro e di sangue orribili speranze
Nell'anima ch'è chiusa ad ogni affetto.

XVI.

In te la servitù fatta è natura,
Austriaca gente, e il vino è tua vaghezza;
Nè il ben degli altri, o pur il suo si cura
Dalla stolida gente ai ceppi avvezza.

Brama soltanto servitù sicura,
E divora l'Italia e la disprezza:
E libertade estima una sventura,
E sol gli occhi rivolge a regia altezza.

Come colà dove la chiama il pasto,
Ed impingua nell'ozio e nel servaggio,
E le piace un poter ch'è senza fasto.

Questa gente servil cresce all'omaggio,
Come l'asino vil che nasce al basto;
E dirle schiava non le sembra oltraggio.

XVII.

Non mai vidi fra loro aria gentile,
Ma tutto il mal della barbarie accolto;
Nella ferocia dell'età senile
Del più rabido cane il sozzo volto.

Destan ribrezzo e son tenuti a vile,
E spendon peggio ciò che male han tolto;
Io mai non vidi una genía simíle,
E viso tanto inverecondo e stolto.

Han di proprio un fetor che non gli lascia;
Nella casa riman se non si strugge,
E in ogni lato gli circonda e fascia:

L'atroce belva, che così ne sugge,
Mastica il sego colla sua ganascia;
Nè la mosca s'appressa, oppur ne fugge.

XVIII.

Ha l'orgoglio sul volto e la minaccia
Ed il tumido labbro uso all'impero,
Ed inalza sui vinti il ciglio austero,
E nella gioventù senil la faccia.

Gravi di verga esercitar le braccia,
Ed aver nella fuga il piè leggero;
Ognor cogli infelici esser severo,
Esser sempre crudele all'uom che giaccia:

Son dell'austriaco la superba dote,
Ed ha immobile il viso, e da lunghi anni
Il pudore fuggì dalle sue gote:

Sempre gioia gli vien dagli altrui danni,
E niuno aspetto di dolor non scote
La patria degli schiavi e dei tiranni.

XIX.

Iniqua razza, ti sommerga il gelo
Orrido, acuto, e su te faccia un monte,
Ove non entri mai raggio di cielo;
E ognor ti fasci di dolor la fronte.

Cresca sopra il tuo volto orrido pelo,
O popolo crudel, turpe, bifronte;
Abbi di neve sopra gli occhi un velo,
E di lacrime in lor perenne un fonte.

Sempre il linguaggio tuo stridulo e roco
Nel deserto risuoni, e mai non venga
Nelle caverne a riscaldarti il foco:

E tu di cose inopia ognor sostenga;
E quel che accenno nel mio dir sia poco,
E più misero sempre tu divenga.

XX.

La dura gente che l'Italia occùpa
Lodasi qual sortisse indole umana?
E si chiama un agnel l'antica lupa,
E matrona gentil sozza p . . . . . . ?

Grata al tedesco, che così la strupa,
Esser deve la misera Toscana?
E la sua fame senza fine cupa,
Quanto ci fu rapito è cosa vana?

Misera! chi scoteva il tuo sopore!
E la verga crudel che ci percosse
Si bacerà? Fuggito ogni pudore

Da quelle gote che il dolor fe rosse?
Con libertà perdemmo anche l'onore?
Dir si dovrà: L'Italia, ah non vi fosse?

XXI.

O voi ch'ebre di vino e di viltate
    Delle piume tedesche il petto ornaste,
    Come mostrarvi alla cittade osate?
    Le meretrici son di voi più caste.

Regna in costoro una maggior bontate,
    Perchè l'anime al par non hanno guaste;
    Nè queste dai tedeschi eran comprate
    Come quelle di voi che tanto osaste!

Chi può assai dispregiarvi? Un nome infame
    Che vi convenga si ricerca invano:
    Arrossisca il bordel per queste dame.

Degne che il boia stringa a voi la mano,
    Poi nel fango vi tragga e nel letame,
    Vituperio del secolo p . . . . . .

XXII.

Sotto i suoi piedi ognun ti guarda e tace:
Misera Italia, sei divisa e serva!
Ahi! la tua libertade era fugace:
E le memorie sue nessun conserva?

Se nel petto ai tuoi figli avvien che ferva
Fra le pubbliche cure anima audace,
Tosto l'accusa una viltà proterva,
Che qui sempre fa guerra all'uom che giace.

Ma pur v'ha tale che non resta oppresso
Da grave peso di giudicio insano,
E sa nei rischi rimaner lo stesso:

Ed ardisce vergar libera mano
Quello che solo a pochi è qui concesso,
Che contro il vero si combatte invano!

XXIII.

Vengo fra queste selve a pianger teco,
Italia mia, del lauro all'ombra santa;
Del tedesco m'involo al furor cieco,
E alle barbare leggi, onde si vanta.

Ma invan, che sempre il mio dolore è meco,
E di tenebre il puro etere ammanta:
Barbare voci mi ripete l'eco,
E i dolci campi aduggia estrania pianta!

Il dolce mormorio d'onda corrente,
Di queste piante il verde ove fuggiva?
Arido è il bosco, e il fiumicel languente

In più breve confin stringe la riva?
Ah no! m'inganno; più non vede e sente
L'anima mia: solo al dolore è viva.

XXIV.

Tra le ruine Italia il capo occulta,
E Lamagna inondava il suol toscano:
Ma vendetta cadrà su chi la insulta,
E ancor v'è Tal che le stendea la mano.

Austria crudel, di tanto strazio esulta:
Ma l'ira ai nostri figli arma la mano,
Nè tanta infamia lasceranno inulta;
Sangue non v'ha che si spargesse invano.

Oltre l'Alpi fuggir veggo i tiranni,
Che sono alteri della lor sozzura,
E non mai paghi di novelli danni:

Ci dividano i monti e la paura;
Nè più vestan fra noi candidi panni
Quasi innocenti dell'altrui sventura!

XXV.

Il bianco mostra ch'ella è santa e pura,
 Il rosso che col sangue è a pugnar presta,
 E quell'altro color che vi s' innesta
 Che mai mancò la speme alla sventura.

Però dei forti, a cui fu data in cura,
 Ferve nel seno una baldanza onesta,
 Che lor gridando va: « Mai non s'arresta
 Nelle vie dell'onore alma sécura:

Non la vince il terror, nè delle stesse
 Ferite sente nel suo petto il duolo,
 Chè alla patria mantien le sue promesse ».

E se presumi d'arrestarne il volo
 Coll'armi infami che ti fur commesse,
 Ella tinta sarà d'un color solo.

XXVI.

Dell'aquila fatal frenasti il volo,
Figlio d'Italia, e la tua fama è tale,
Che si stende dall'uno all'altro polo,
E durerà nei secoli immortale.

Tratta hai la patria da servaggio e duolo,
E non v'ha premio al beneficio uguale;
Vendichi Italia e il Padre, e fosti solo,
E nella gloria tu non hai rivale.

All'altezza levar del tuo concetto
Chi si potrà? Maggior furor che suole
Convien che adesso mi riscaldi il petto.

Ma non è dato ritrovar parole,
Che sien pari all'altissimo subbietto,
E non può tanto la virtù che vuole!

XXVII.

Ritorna alfine a gioventù novella;
E col valor del corpo e della mente
Alla virtude che ti fea possente
Sorgi, e si possa dir: Sei forte e bella!

Fida in quel Re, che del tuo cielo è stella,
E fa di sè maravigliar la gente;
Sia questo al tuo pensiero ognor presente:
« In lui conforme all'alma è la favella ».

Ei s'affretta coll'armi a liberarti;
E vedrai prove di valore antico,
Perch'egli del pugnar sa tutte l'arti:

Ed or che un Grande è a questo Grande amico,
Da tutti i lati ascolterai gridarti:
Fu vinto, Italia, il tuo fatal nemico.

XXVIII.

Non più sorgano a te giorni funesti;
E senza nubi vi risplenda il sole,
Qual padre che sorride alla sua prole;
E più piede stranier non ti calpesti.

Or mestieri non v' ha che alcun ti desti,
Col forte suon di libere parole:
Troppo soffristi, e omai da te si vuole!
Da te stessa a pugnar ratta ti appresti.

E sol nella vittoria avrai riposo;
E saran dissipati i tuoi nemici;
Nessun tuo pregio rimarrà nascoso.

Ah tosto io veggo l'armi tue felici;
Non è più dei tuoi ceppi alcun fastoso:
VENNI, VIDI, VINCEA, dicesti: e dici!

XXIX.

E nell' Italia sotto un ciel sereno
Più non saran le genti oppresse e mute;
Nella dolcezza del natio terreno
Sarà ricca di gioia e di salute.

Ride in essa ogni piaggia ed ogni seno,
Scosso il rio giogo, che così le pute;
Ed ogni pianta, onde quel suolo è pieno,
Tutta riprenderà la sua virtute.

Dolce della natura il vario aspetto,
E sovra il volto che non è più mesto
Cara possanza d'un gentile affetto:

Non urlo crudo d'un parlar molesto,
Ma sol voci d'amore e di diletto:
O bella Italia, il tuo destino è questo.

XXX.

Torna la vita dilettosa e bella,
E tanti beni che son sparsi aduna:
Ciascun s'appaga della sua fortuna;
Ogni gente d'Europa ora è sorella.

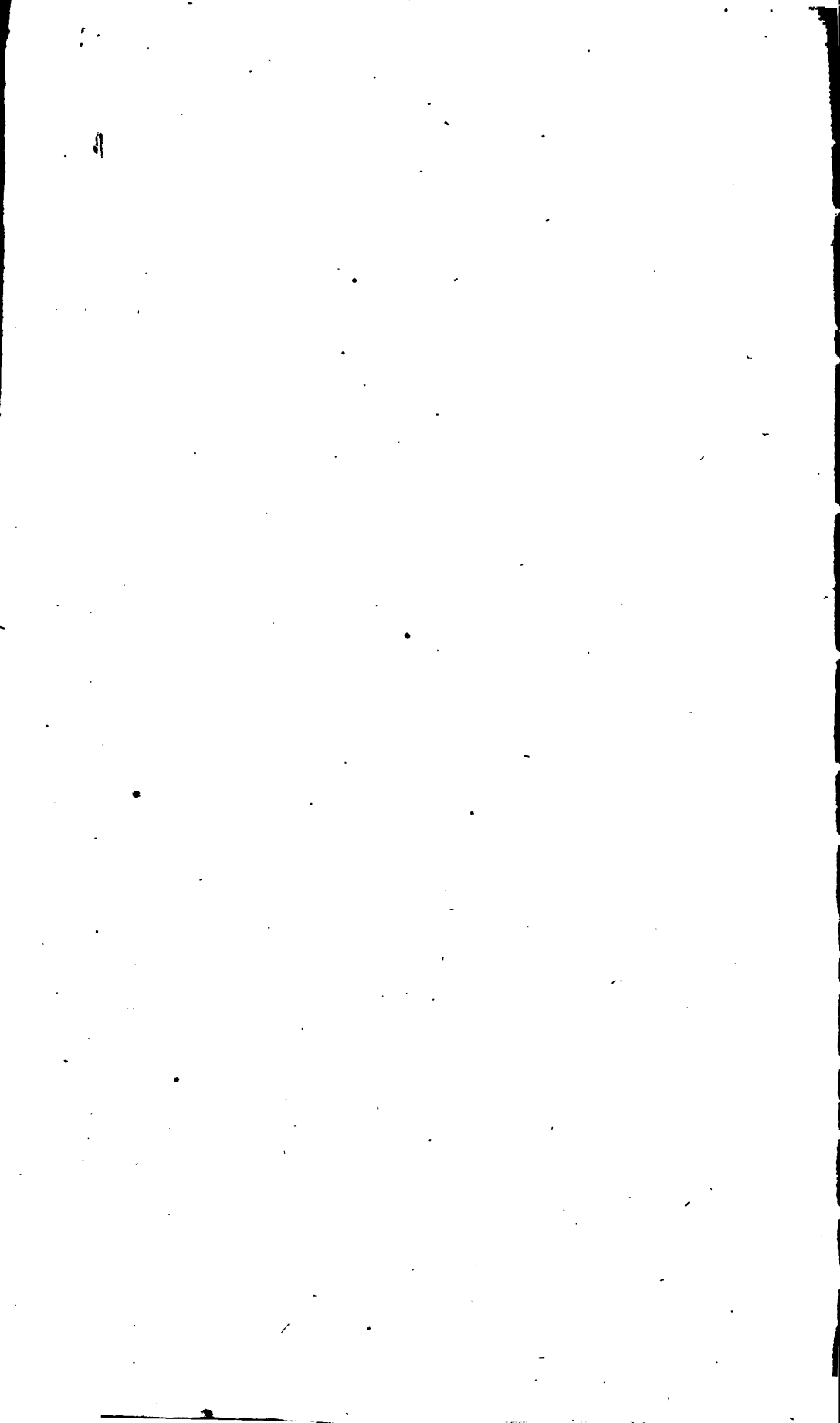
Non è l'una tiranna e l'altra ancella;
Ci è caro il loco ove sortiam la cuna:
Qualunque ha spirto di pietade alcuna
Più da saggio poter non si ribella.

Regni una dolce e placida quïete,
E fra le varie genti un fido amore;
Corran sempre per noi l'ore più liete.

Non è albergo di sdegno e di dolore
Questa terra felice ove nascete,
Ed ai piedi d'ognun qui sorge un fiore.

DANTE E L'ITALIA

=

(VEDI AVVERTENZA)

CANTO.

Vanne, o Sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio:
Comanda all'impazienti
Stelle, di cui la gloria empie il temuto
Spazio dei cieli, ch'esse ad una ad una
Vengano a rimirar col guardo acuto
L'insolito diletto,
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.

E voi, spirti veloci,
Dall'ignei cocchi, alla città che dorme,
Le coronate fronti
Volgete sì, che la sua mobil aura,
Vivida e lieta per desio novello,
Salga e discenda, ond'ella provi un lieto
Senso di vita e di pensier virili,
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

O figli dell'Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Da gloriöso capo: alfin ritorna
Questo adorato estinto al bel paese
Ch'egli pianse, ed amò. Dai muti abissi
D'età lontana visïon sorgea:
Amor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo;
E sta, Firenze, sopra il tuo letargo.

Scorse gran tempo: ella un Poeta avea.
Pur sempre Italia, siccome or, giacea,
Dai balsami serbato,
Cadaver bello e quasi a pompa ornato,

In tenebroso feretro: le chiavi
Concesse a Pietro, e d'aquila alemanna
V'eran le penne largamente nere,
Perpetuo segno nelle sue bandiere.
Ma di gemme regali,
Dentro al talamo oscuro,
Cinte le chiome avea, misera ancella,
E dicea lo straniero: Estinta, e bella.

Sì: v'era un Vate, che a sgombrar valea
Quelle nebbie che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l'infanzia: Inno tremendo
Dal labbro risonò di quell'austero
Sull'inferno e sul cielo:
I re del mondo fe tremanti e nudi,
Alle lor colpe lacerando il velo;
E alle parole seguitò l'ardore,
Chè quei veri cantò per cui si muore.

In palpiti veloci
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l'alme scabre ancora e rudi:
E coll'accolta argilla

Di quei barbari tempi, il prezioso
Oro della favella, ancor non fina,
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata, si facea divina:
Allor volò dalle percosse corde
Un'armonia nella città discorde.

Qui degli ulivi all'ombra,
Nelle marmoree sale,
La voce del Poeta abita ancora:
E dell'amor tremante
Suonan gli accenti; e l'aura che sospira
Nella treccia fragrante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola,
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto
Mormora la soave onda del canto.

Fu presenza non vista
Nel viver vostro, e la sua voce ognora
Mista a quella di voi: ma di sua forma,
Perchè dall'uom si adori,

Più non restava somiglianza alcuna
In quella terra, ov'ei sortì la cuna.
La sacra Immago che portata avea
Santa Croce nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sì che la sua partenza era nascosa.

Or stà fra voi con quel sembiante istesso,
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese
Tenea l'esule Vate
Nella memoria del natio paese.
In una man tu vedi
Segno del suo poter, frutto onde viene
Refrigerio alla sete; e l'hai concetto,
O Sol, che scaldi al tuo poeta il petto.
È l'altra man gravata
Da volume severo:
Vi sta come in tesoro accumulata
Lunga ricchezza dell'uman pensiero.

Maestro, ambo son tuoi: chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta

E tenebrosa e vana
Fu la scienza d'un'età lontana?
V'ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso,
E sul sepolcro del Sovran Poeta
Alla pietà comporsi ed al sorriso?

Là dove il senso che sì corte ha l'ale
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce
Separato dal mondo, abita il vero
Signor de'suoi destini,
E per limpido cielo
S'alzano a vita che non ha confini
L'aure che il core del Poeta esala;
E uno splendor nativo
In più nobili forme le colora,
Sì che l'ostro è men vivo
E la gemma che in fronte ai re si adora.

Al cenno del Poeta,
Siccome pioggia onde la terra è lieta,
Qui discendon le dolci

Lacrime di pietade, oppur si desta
D'ogni mortale in petto
Con ali di tempesta
L'impeto dell'affetto,
E a discoprire il vero
Sì balena il pensiero
In un veloce ingegno,
Che prorompe e saetta a certo segno;
E si veston le cose
Di un purpureo colore,
Vario, soave, qual del dì che muore.

Or bene a te si addice
Ponderoso volume, in cui si stringe
Ciò che l'uom seppe, e a lui saper qui lice;
E il fior che si dipinge
Di vivide bellezze, e si rintegra
Nell'aer dolce che il tuo Sol rallegra.
E te pure circonda una benigna
Aura piena di vita: hai nel sembiante
Graziosa dolcezza; il tempo ha fatto
Sacra parte di te, quella severa
Semplicità d'una sembianza austera.

L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito, e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga
Contaminata di fraterno sangue.
Semina il tradimento,
E miete il pentimento
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al Grande ch' è tra voi risorto
Alzate un inno che sia lieto e santo,
E di un vedovo affanno estingua il pianto.

Le languide, soavi
Parole di colui che benedice,
Sul vostro labbro l'Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma, onde si crea
La musica europea:
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti,
Come di augelli il canto
Alla stagion novella,

Che van significando in dolci note
La possente virtù che li percote.
Senta la maraviglia
Che t'inarca le ciglia
Il barbaro straniero, e una dolcezza
Di riverenti affetti
Così l'alma di voi rapisca e pieghi,
Che a quel Risorto ognun s'atterri e preghi.

Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse,
Come l'aura nei monti,
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo. Se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core
Con sublime dolore,
Mostratelo coll'opre: alfin si renda
All'Italia giustizia, e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell'Europa il Sibarita.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all'Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita

Le moltiplici fasce lacerate
Onde gelida in lei corre la vita:
Perchè di tanti più non sia mancipio
Ritorni alla beltà del suo principio:
  Generoso disegno,
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

E si otterrà, se del valor nativo
  In voi riman scintilla,
  Se quell'eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
  Ove concorde ed una
Non sia l'Italia, del Divin Poeta
  Sulle rive dell'Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno.

FINE.

DEL

CANZONIERE NAZIONALE

DI

G. B. NICCOLINI

—⚬—

AVVERTENZA

Parte Seconda.

Le poesie, che si leggono qui sopra, sono disposte in guisa (singolarmente i sonetti), che compongano un tutto, il quale bene armonizzi fra sè, ed offrano un saggio non inadequato del Canzoniere. Non trascurando le ragioni del bello, fu atteso nella scelta a ciò che colla maggior convenienza si riferisse, per modo diretto o indiretto, allo stato presente d'Italia.

Le due prime liriche sono, senza riguardo propriamente determinato di tempo, i canti della nazione risorta, e che combatte per la propria indipendenza e libertà, e per divenire nella for-

te concordia SOLO UNA PATRIA A TUTTI: vi regna una maestà solenne, qual richiede la grandezza dell'avvenimento, la generosità del trionfo; e vi senti nella gioia una mestizia profonda e, se così dir posso, serena; come di chi, scorgendo il lieto e bello avvenire, volge pur sempre la mente agl'ineffabili mali che furono, ai lunghi secoli da che se ne aspetta la fine, e al prezioso e diletto sangue, con che necessariamente la patria racquista sè stessa. Vi campeggiano le dottrine universali di giustizia, di ugualità, di amore fra i popoli; si stabilisce la distinzione fra le nazioni, e non la separazione: tutti nel primo Amante si ricongiungono, e portano nel volto stesso i segni della cognazione celeste; si esprime in un verso ogni relazione, che dee correre fra le genti diverse ed amiche:

Cambio di merci e di gentil costume:

in altri pochi si esprime la benefica efficacia della parola e della stampa [1]. Dio assicura gli oppressi e infrange le catene; abbatte nel fango i tiranni: l'uomo non si tiene più per *preda* e *retaggio,* nè può esser *dono di un concilio regale:* anche il gentil sesso, non più debile, partecipa alla virile magnanimità.

Questi grandi principj, tratteggiati dal nostro poeta senza vana pompa, con ischiettezza

e semplicità degna dell'argomento, appaiono di continuo più veri e più certi, per essere oggimai maturi i destini della cristiana civiltà. E se la cecità di alcuni governi è incredibile quanto rea, e pronta se ne vede la pena, non è ammirabile il diritto conoscimento, la temperanza, l'umanità che informa ogni atto di tutto un popolo? Non ne porge un esempio recente, e da tutti nel mondo encomiato, la gentile Firenze colle altre città di questa nobil provincia italiana? Oh come

Ora ad un grande incendio
La tacita favilla è omai cresciuta!

Ma per voi fece in singolar modo lieto e giusto vaticinio il poeta, o elette e care milizie della Toscana; o nuova speranza dell'infelice e risorta Italia; o vero paragone di fervido amor patrio e di senno longanime; o voi che risparmiaste il fuoco alla città di Brunellesco, di Giotto e di Michelangiolo; o voi per cui non macchiò stilla di sangue il giorno sereno, nel quale il sole risplendea novamente fra noi sul tricolore vessillo; o voi che di tutto il sangue vostro gli faceste unanimi il voto, meritando, disciplinati anche nel rivolgimento, la prima lode di FEDELI ALL' ITALIA; o voi che già vi siete mostrati per le doti dell'animo

degni eredi dei martiri di Curtatone e di Montanara, e saprete col braccio pareggiarne l'eroico valore.

Or più non miri di fraterno sangue
Tinta la mano di venal soldato
A far la colpa dei tiranni impune;
Ma cittadin si sente, e a lui comune
È della patria il fato.

Nei XXX sonetti si ha come un ristretto, un compendio di presso che tutto il Canzoniere, incominciando dal 1848. I. Si cantano le varie glorie di quel tempo, e le cinque giornate di Milano (II), e i nobilissimi fatti de' Piemontesi (IV), e Curtatone e Montanara (V): e vi sono imprecazioni sublimi contro gli austriaci, splendide esortazioni alla concordia, e lamenti perchè l'Italia non pugnasse come un sol uomo, e timore delle ingannatrici promesse, delle pratiche dannose (chi non ricorda la *mediazione?*), e previsione di altri spaventevoli affanni; e infine si paragona l'Italia all'infelice e massimo Genovese, che divinò e scoperse un nuovo mondo; e ne acquistò *gloria e catene*:

Ecco il destin ch'ell'ebbe e che le resta [1].

II. Caduta l'Italia, piange dolorosamente, ma più terribilmente freme il poeta (pur serbando,

a cagione del valore sperimentato, invitta la speranza) per gli orribili mali che in lei si rinnovano, e invasioni, e rapine, ed esigli, e carceri, tombe de' vivi; ed atroci e vilissime battiture, e stragi, e scempj, e vituperj, e nefandità d'ogni sorta. In questi sonetti rinvieni ciò che il più fiero e cupo sdegno può inspirare a italiana fantasia; ci rinvieni ancora contro gli austriaci alcune pennellate di amaro scherno, che conferiscono a render compiuto il quadro di nostre sventure e vergogne: si ritraggono quei barbari moralmente e fisicamente, secondo che a un Niccolini spettatore dettava dentro lo sviscerato amor d'Italia e la magnanima bile. E sfolgora egli, unitamente agli oppressori, chi a loro dia insana ed empia lode, o faccia sacrilego plauso (XX, XXI): e parendogli talora che la viltà si accrescesse, da restar quasi dominatrice, si ricovera e cerca come uno scampo, un rifugio in sè medesimo (XXII). Tanto furore, quasi ruggir di lione ferito, si cangia poi in dolcissimo e pur forte gemito, in un sonetto (XXIII), che fu composto là ove le Cascine sono più romite, fra le amenè verzure e presso i freschi allori, e per il quale ti sorge in mente

Quel rosignuol che sì soave piagne.

III. E dal furore e dal lamento passa, come ad acquetare lo spirito affannato, alle speranze ognor più vive e salde in Vittorio Emanuele, che stende leale e intrepido all'Italia, in lui volta, l'eroica mano usa a combatter l'austriaco, anche in appresso frenato e conquiso colla sapienza del sardo reggimento, e alle speranze immanchevoli nei valorosi, che ebbero in cura il tricolore vessillo, e lo tingeranno nel sangue esecrato. E per il potentissimo e magnanimo Alleato di Vittorio, per il Grande che vuole RENDER L'ITALIA A SÈ STESSA, tanto si rinfranca il nostro poeta, che ode dappertutto risonar la parola del riscatto italico (XXVII), e s'immagina una vittoria rapida al par di quella di Zela; e vede rifiorire il giardino d'Italia, e ogni pianta riprendervi la sua virtute; e risplendere dopo le tenebrose settentrionali tempeste quasi l'iride di pace per il mondo; e incominciare a stabilirsi la fratellanza, l'ordine e la gioia universale.

Così in questo quadro il fosco debitamente prevale, ma non manca il chiaro; e un riso gentile e sereno, un raggio di gioia celeste ti riconforta dopo i fremiti e il pianto. Così gli ultimi due lustri ti trascorrono per questi versi dinanzi alla fantasia colla rapidità del baleno, e sei vie maggiormente infiammato alla sacra

vendetta delle atroci offese, all' adempimento dei sublimi destini preparati all' Italia.

E a tali rime ben fa séguito e dà fine il canto a Dante; perchè *l'Italiano più italiano* che mai sia stato deve regnar sempre negli animi nostri, e in lui è spiritualmente quasi contratta la personalità d'Italia, in lui per ogni tempo e in ogni occasione è da riprender vigore e allenarci alle ardue vie: ed eziandio perchè mostra questo canto, come, anche molti anni fa, ebbe il Niccolini vivo presagio del risorgimento italiano. A comporre sì squisiti e perfetti versi gli fu occasione una poesia d'illustre donna inglese (che tradusse nel proprio idioma l'*Arnaldo*) per il ritrovamento della vera immagine di Dante, effigiata da Giotto nella cappella del Potestà[3] di Firenze in una pittura a fresco. Dante vi è rappresentato in età giovenile: e il risolvere, s'ei tenga « un ramo di melagrano con tre frutta di questo albero », secondo afferma il Niccolini, ovvero tre rose, nulla qui rileva. La dolcezza e la soave fiducia del canto, di cui parliamo, mentre in quel tempo era il nostro poeta proclive alle rampogne e al disperare, vuolsi attribuire al benigno influsso esercitato nella sua fantasia dal veder l'Alighieri far come ritorno fra noi, ringiovanito e in aria mansueta, e col pacato e affettuoso aspetto

di chi ci affida: e se ne sappia pur grado all'egregia che lo eccitò nobilmente a poetare sul bello e sublime argomento[4]. In esso canto gareggiano la gentilezza del sentire e la profondità del pensare; la forza, la grazia, la venustà, la casta eleganza dei classici scrittori[5] e gli ardimentosi voli, la libertà, la vaghezza dei romantici. Che lingua! Che immagini! E quale armonia! Sei come trasferito in un beato eliso di pace e di amore, del quale potrà rendere somiglianza sulla terra l'Italia redenta.

Fu pubblicato questo canto nel 1845, ma è pochissimo noto: e speriamo non vi sarà persona che non ami di favellare al Divino Poeta, di celebrarlo, coi versi del Niccolini, nel quale la tradizione toscana della soda e profonda politica italiana ebbe ai nostri tempi il più insigne espositore e banditore. E di vero si vedrà anzi, chi ben riguardi, che essa politica ricorrendo, anche dal lato della forma, al suo dantesco principio, e compiendo un mirabil ciclo, ritornò nel Niccolini poesia.

Fu avvertito e dichiarato che l'Arnaldo da Brescia è, rispetto al bel paese, la più grande opera poetica nazionale dalla Divina Commedia in poi, e che in quella tragedia si comprendono tutte le parti del nostro risorgere[6], e segnatamente la duplice autonomia della *Nazione* e

dello *Stato* (considerato laicalmente), manifestandovisi con divino ingegno i danni all' Italia recati dall'antico oppressore straniero e dalla tirannide clericale. Aggiungeremo, secondo il metodo critico da noi sempre adottato d' indagare l'unità nella varietà, che, non parlando qui di tutte le civili tragedie del sommo Toscano, nelle quali, oltre alla vendicata nostra indipendenza, sono sapientemente tratteggiate le varie forme di reggimento, se si accoppia all'*Arnaldo* nella meditazione il *Nabucco* (Napoleone I), si conoscerà di leggieri, che il Niccolini, poeta di sempre maggior momento, e che si appalesa collo scorrer del tempo ognor più vero e grande interprete del secolo[7], rappresenta in que' due lavori drammatici coll' inusato suo splendore i due principj fecondi, a cui tutti hanno ora l'occhio intento, vale a dire la necessità irresistibile della prefata autonomia della *Nazione* e dello *Stato*, e la forza, che conferirà potentemente a effettuarle in Italia, e quindi ad aiutarle in ogni luogo; cioè la monarchia giovine, unitaria, eroica, suscitata dal popolo pei nuovi fati europei e cosmopolitici, la monarchia di Napoleone.

Qual sia poi la gloria di Vittorio Emanuele, che in sè raccoglie l'antica e la moderna

grandezza, e per cui il trono è anche retaggio degli avi, e sarebbe, per l'amore universale, in tutto, come è già in parte, dono del popolo italiano, non conviene nemmeno accennare, dappoichè lo stesso Niccolini, l'autore di tanti capolavori, si dichiara inferiore al subbietto:

E non può tanto la virtù che vuole! (XXVI).

Per Vittorio Emanuele si avvera appieno, conciliandosi pure colla libertà il potere, quel re augurato nel *Giovanni da Procida:*

Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei. [8]

Ma tutti i beni saranno aggiunti in ogni luogo; chè l'Imperatore, secondo il suo profondo consiglio, darà, qual suggello dell'opera sua in Francia, una saggia libertà: e tutti sanno in che conto ei tiene l'ingegno; e come alla misera plebe, alla classe faticante e industre volge le amorose sue cure. E che non possiamo aspettarci dalla Francia e dall'Italia assorellate, e forti e giuste, a benefizio della terra?

Fortunato il Niccolini che tanto oprò colla penna, e può ora veder quasi vinte dai fatti le sue ardentissime brame, le sue poetiche fantasie! E in Italia non sarà chi non si dolga senza

fine, che, fra gli scrittori e operatori del nostro risorgimento, ne abbia di sè lasciati scemi un Vincenzo Gioberti, e non viva più con noi, per tacer d'altri, un Cesare Balbo! Oh amaro e vano desiderio! Oh indicibile affanno! Oh ricordanze in perpetuo dolorose! Ma ci è di non lieve consolazione, oltre agl'insigni a noi serbati dalla Provvidenza, il premere, per quanto ne è conceduto, le gloriose vestigie dei cari e venerati estinti, e, sempre conoscenti dei benefizj immortali, riunirci in qualche modo intimamente a loro cogli alti pensamenti e colle nobili operazioni.

E là, sui campi sanguinosi dell'italiana redenzione, chi non brama con vivo cordoglio tanti defunti e illustri campioni della santissima nostra causa? E non sei tu sospiro dolente e continuo di tutti, o Ferdinando Duca di Genova, mancato a noi in sul fior degli anni e delle comuni speranze [9]? Ma chi non vede là come risorgere nei forti e prodi, che ora disfanno e mettono in fuga l'invaditrice e barbara Austria [10], i valorosi e magnanimi, che già per la patria e per la civiltà vi pugnarono, o anche vi esalarono l'anima invitta? Le memorie non periture, i fatti narrati dall'istoria e dalla tradizione, e gli eccelsi esempj dei trapassati pungono e incitano i vivi, e giovano, ancor più che non si

stima, al rinnovamento dei marziali portenti: per tal modo è quasi superato ogni intervallo, e gli uni agli altri si ravvicinano; e si stabilisce un arcano consorzio fra gli animi degli eroi passati e presenti.

E i grandi spiriti del primo Napoleone e di Carlo Alberto, congiunti presso il Dio degli eserciti e dei popoli in forte amplesso di superno amore, a cui le fantasie nostre son basse, e uniti a tutti quelli che ben meritarono d'Italia, di Francia, delle altre patrie e del mondo, contemplano dall'alto e benedicono la fraterna magnanima alleanza di Vittorio Emanuele e di Napoleone III, dei Francesi e degli Italiani, e veggono, spettacolo veramente degno dei celesti, trionfando la croce di Savoia e le francesi aquile, rivivere la Gran Madre di tutte le nazioni, e inaugurarsi da questa sublime risurrezione un'era novella per l'Europa e per il genere umano.

Di Firenze, ai 29 di *Maggio* 1859.

Corrado Gargiolli.

NOTE ALL'AVVERTENZA

PARTE PRIMA.

[1] *Mario e i Cimbri, Ai lettori*, p. 11, 12, 13.

[2] Ib.

[3] Non possiamo entrar qui in sottili distinzioni. Ma, pretermettendo queste, alcuna eccezione, che fosse dato allegare, confermerebbe sempre la regola. Eschilo supplì nei *Persiani* colla lontananza di luogo all'efficacia di quella di tempo. Il Niccolini nel *Nabucco* (Napoleone) provvíde coll'allegoria, non solo a una necessità, impostagli allora dallo stato d'Europa, ma eziandio alla maggior grandezza dell'Eroe, che egli cantava; e contribuì per modo di dire, a viє più transumanarlo, e a render subito in tutto *tragediabile* l'argomento.

[4] Tale è l'intendimento dell'*Arnaldo*; e io qui do un solo cenno.

[5] È l'ultimo verso del *Nabucco;* ed un Buonaparte lo scrisse nel ritratto di Napoleone. Si noti che il Niccolini, rappresentando nella sua tragedia la miracolosa grandezza dell'Imperatore, salvò pure tutti i sacri diritti della libertà, introducendovi Arsace, il magnanimo campione di essa.

[6] Ammirasi nel Niccolini il cantore di Napoleone sul trono, dal quale rovinosamente cade: si avrà nella stupenda sua poesia *Napoleone a Sant' Elena*, composta poco appresso il *Nabucco*, un'altra prova del generoso amore degl' Italiani verso quel Sommo, dal quale mostravansi degni di venir tosto messi in assetto di nazione.

[7] *E le vittorie divenir delitto,*
E dirsi regno dell'esiglio gli anni,
Che contò fra i nemici un vil proscritto:

Così di Luigi XVIII il Niccolini in una poesia pure inedita, scritta nel 1821: e a quel tempo circa appartengono alcune terzine sull'origine della casa d'Austria, date in parte, non ha guari, per la Strenna, che si stampa in Genova a profitto della santa guerra.

[8] Non occorre avvertire, che, sempre quando il poeta nei suoi versi usa il nome *tedeschi*, intende solo di quelli che opprimono la patria nostra.

[9] Vuoi significato con bella poesia anche il concetto del regno dell'alta Italia?

. . . . assicurar conviene
Con gran mole di regno i suoi confini.

Ma speriamo che potranno cessare le distinzioni di alta e di bassa, e simili.

Si ha un esempio di solenne esortazione alla concordia nel sonetto che termina:

O voi che non vedete oltre la scorza (VII).

[10] Verso del Canzoniere.

[11] *E fa sul suolo risonar la spada*
Quasi voglia destarvi una tempesta:

Qui senti l'audace ed enfiato austriaco; come il vedi per questi altri versi :

E le superbe bocche ognor fumanti
Volgersi indietro con parole atroci.

[12] Riscontrasi con quel del *Giovanni da Procida :*

Ripassi le Alpi e tornerà fratello.

[13] *Nell'animo di tutti omai favelli*
Di Dio la voce, che all'amor ci guida,
E agli uomini gridò : Siate fratelli.....
E che l'uomo s'abbracci e non s'uccida !

[14] *E colla voce che somiglia al tuono*
Negato il pane al poverello ignudo !

Quanto affetto verso i meschini in questi versi! che indignazione contro gli spietati ! Odi i seguenti:

Padre della virtù regni il lavoro,
E il poverel digiuno omai si sfame ;
E si calpesti il sanguinoso alloro.

[15] *I più saggi governin la nave ;*
Chè, guidata da loro, non pave
Le minacce dell'onda crudel.

[16] *Francia e Britannia per la tua difesa*
Or combattono, Europa, e il Russo.....
Conosce già come il lor braccio pesa.

[17] Pregasi il lettore di por mente al tempo, nel quale scriveansi questi versi: chè ora la Russia sembra chiamata, sotto Alessandro II, a dar mano alla grand'opera della civiltà.

[18] Sono pure notevolissimi i seguenti versi (alla Francia):

> *Sorgi e minaccia colla fronte ardita*
> *Chi del settentrïon schiava t'agogna ec.*
> *L'oro e il sangue, ragione a Re tiranno,*
> *Cadran dall'empie mani ad un tuo cenno,*
> E I NOSTRI FIGLI LIBERTADE AVRANNO.

In altro luogo chiamava il Niccolini la Francia:

> *O del mondo civil prima speranza.*

[19] Il Niccolini è anche tornato alle classiche tradizioni della lirica italiana, dando vita novella e incredibil vigore al sonetto, e facendone un numero tanto grande.

[20] Giova qui dichiarare che abbiamo rifiutato, tanto per il *Mario* quanto per le presenti poesie, il profitto pecuniario, che, secondo l'espressa volontà e l'amichevole brama dell'autore, dovea per intero appartenerci.

PARTE SECONDA.

[1] Il Niccolini cantando ancora il telegrafo in un sonetto bellissimo, con profetico ardore grida:

> *Ben verrà tempo che da te congiunti*
> *I più lontani popoli saranno,*
> *Come giunge la luce in tutti i punti.*

[2] Questo sonetto (IX) fu scritto in Genova, e i primi quattro versi sì efficaci ce la mostrano sotto l'occhio del Poeta.

[3] Notisi che « in Santa Croce vi era pure il ritratto di Dante, ma per colpa degli uomini, o ingiuria del tempo la scrittura a poco a poco svanì ». Uso qui le parole stesse del Niccolini.

[4] Chi non ha letto il canto di Giuseppe Giusti?

[5] Intendi qui per *classici scrittori* quelli che professano l'imitazione degli antichi e grandi modelli.

[6] Non ci è qui dato nemmeno toccare le diverse sentenze riguardo alla storia italiana e al nostro risorgimento. E dalla poesia alla prosa v'è sempre un buon tratto.

[7] Generalmente, sotto un altro aspetto, si può dire che nelle sue opere spiccano tutte e tre le idee, che formano la triplice legge della civiltà esplicata, cioè l'indipendenza nazionale, il riscatto della plebe (bene inteso) e la preminenza dell'ingegno: cons. *Mario*, *Ai lettori*, p. 9, 10.

[8] Atto II, sc. 3. E si avvera l'unione colla Francia, di cui è rappresentato il caldo parteggiatore nella tragedia *Filippo Strozzi* in Piero, figlio di lui e poi maresciallo francese. Vedi atto I, sc. 7. Nell'*Antonio Foscarini* si lamenta la morte di Enrico IV, che

nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa e le speranze.
Atto I, sc. 1.

[9] Non posso rimanermi di riportare alcuni versi del Niccolini, indirizzati a Vittorio Emanuele e insieme al Duca di Genova:

Voi mostrate, Signor, fin dalla cuna
Leggiadro aspetto ed animi virili;
Nè potrebbe giammai possanza alcuna
Due fratelli partir tanto simili.

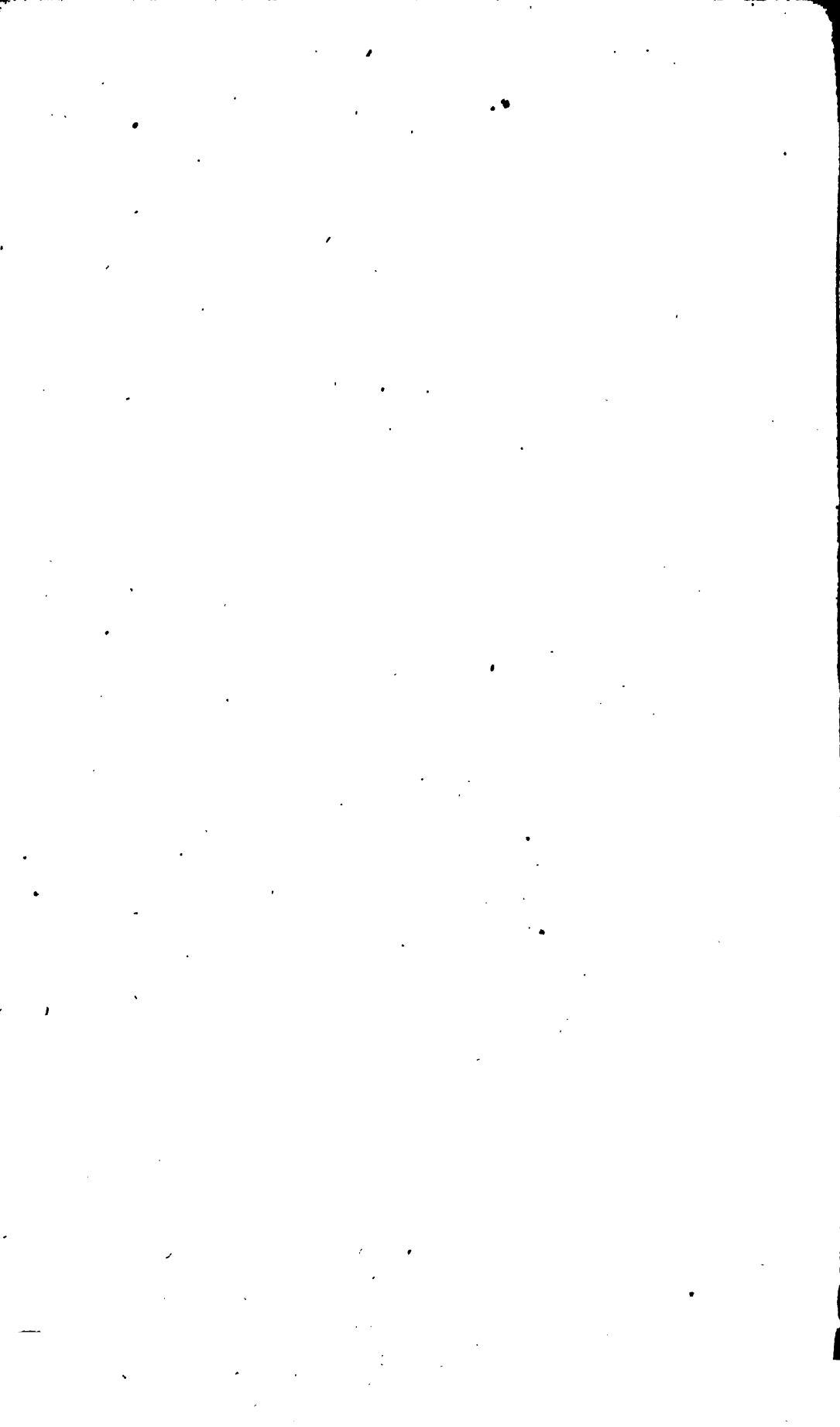
La patria e libertà vi stanno in petto;
Ambo il brando snudate a sua difesa,
E a tant'opra vi spinge un pari affetto

[10] *Pietà degli anni e del femmineo sesso*
Nel feroce non regna e nel bugiardo:
Sa nelle colpe superar sè stesso.

(Versi scritti dal Niccolini nel 48). Tale è sempre il nostro oppressore. Fieramente commosso il poeta per le iniquità e gli orrori che si udirono nelle recenti invasioni in Piemonte, e sentito l'altr'jeri (27 Maggio) il caso narrato dalla *Gazzetta di Genova* della fucilazione di un' intera famiglia, proruppe in altra sublime imprecazione contro l'austriaco tiranno, della quale per brevità riporteremo la chiusa; e daremo con tali versi anche noi fine opportuna a queste note.

Quando morrai già veggo il sol più bello;
Madri e spose danzar con piede alterno
Sovra la tomba di sì vil flagello:
E fia sospeso ancora il pianto eterno
A tutte l'alme del perduto ostello,
Chè la tua pena occuperà l'Inferno.

Ai gentili lettori, cui sembrasse a prima fronte un po' lunga la nostra *Avvertenza*, faremo noto che noi l'avremmo della miglior voglia del mondo tolta via, se non ci fossimo impegnati col Niccolini di dare, stampando un saggio del suo copiosissimo *Canzoniere*, qualche notizia di tutto il medesimo, e discorrerne un po' addentro gl'intendimenti rispetto alle altre opere sue in verso e rispetto ai tempi nostri. Ora, veggano essi se non abbiamo studiato anche troppo nella brevità. Più altre cose sarebbero a dire; ma pe' gentili bastano queste linee.

Corrado Gargiolli.

DICHIARAZIONE

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

INSERITA

nel Monitore Toscano del 7 Aprile 1859.

Attendendo il sottoscritto a un'edizione compiuta delle opere proprie, nella quale le già edite saranno ristampate con molte aggiunte e varianti, dichiara perciò, che non può altrimenti tenere approvate da lui le edizioni fattene dal sig. FELICE LE MONNIER: e prega i giornali italiani e stranieri di riportare la presente dichiarazione.

FIRENZE, 7 *Aprile* 1859.

G. B. Niccolini.

INDICE

Prezzo : PAOLI QUATTRO